

Lo scriver sulla morte

di Guido Bianchini

In un mondo in cui tutto é rappresentazione (come dice Baudrillard), ed in ogni modo in cui la comunicazione é tutto, ciò che si dice e si scrive é fortemente condizionato dal dove, dal come, dal quando; insomma da ciò che gli economisti definiscono come congiuntura. Da un convegno, per esempio.

Le tombe come scritte improprie

L'uso di parole che per suono e forma suggeriscono connessioni, conferisce forza all'idea che un nome non sia solo una mera convenzione, ma appartenga intimamente alla cosa che rappresenta. Meurtre, murder, mors significano appunto ciò che significano in almeno tre lingue.

La civiltà ebraico-cristiana inizia, come noto, con il racconto di un omicidio che sembra un simbolo di distruzione piazzato lì a fare da pendant alla creazione, a ricordarci che il dolore e il tempo lasciatici in eredità dalla perdita (colpevole) dell'immortalità nell'Eden sono i corollari ineludibili della morte e le ancestrali allusioni all'Altro che essa rappresenta.

Sin da allora lo scriverne e il parlarne é sembrato un modo per esorcizzarla o per interiorizzarla, poco importa, un modo, comunque, per estrarla dalle pieghe dell'inconscio ed esplicitarla alla rappresentazione cosciente.

L'aspirazione all'eternità contenuta sia nell'antropomorfismo delle mitologie antiche che nella incarnazione del Cristo nel Vangelo cristiano sono, appunto, notizia, racconto, annuncio sul come vincere la morte onnipresente nelle nostre paure.

Da esse val dunque la pena di partire. Ed a ben considerare lo svolgersi delle forme che lo scrivere ha assunto, é abbastanza agevole il riscontro che, in esso, é sempre e comunque presente la morte.

Sull'antichità le informazioni più numerose sono i reperti tombali. La storia di coloro che ci hanno preceduto di qualche migliaio d'anni, l'archeologo e

l'archeoaantropologo ce la possono raccontare da ciò che la terra ci ha conservato meglio: i riti, gli usi, le credenze e la vita quotidiana scernibili dall'assetto funerario delle costruzioni tombali con tutte le loro implicazioni storico-ambientali. Nonostante la loro solidità i reperti rappresentati dei grandi edifici civili e pubblici, costruiti, com'è ovvio, con grandi mezzi e, dunque, particolarmente solidi, raccontano molte meno cose.

Dunque la morte di questi nostri antenati lontani é tanto solenne quanto unica testimonianza che di loro ci resta. Sappiamo come sono vissuti, perché, a loro modo, ci hanno testimoniato sulla loro morte e, spesso, solo su di essa.

D'altra parte il nostro linguaggio é così influenzato dalla morte che abbiamo bisogno di un termine: vita, tempo dell'essere, dell'esistere, da contrapporre al non essere, al tempo del non esistere.

Nessuna meraviglia, dunque, che la morte consenta ai non più viventi d'essere la sola testimonianza del loro essere stati.

Per raccontarla non c'è bisogno di epigrafi. Anzi esse spesso mentono per pietà; sono lì a celare la verità. Certi cimiteri monumentali con le loro iscrizioni, la teatralità delle loro costruzioni abbisognano di astute decriptazioni se vogliamo che si raccontino. Per raccontare non c'è bisogno di scrivere. Anzi lo scrivere é solo un modo del dire e ad esso può essere assimilato.

Le pitture funerarie di certe tombe etrusche, i pittogrammi delle tombe egizie informano come e più che se fossero degli scritti.

Certe salme rannicchiate in posizione fetale degli Iapigi (antichi abitatori della Puglia) o dei Nambikwara (indiani del Brasile) sono una scrittura impropria, una descrizione della Welt-anschauung dei popoli che praticavano tale tipo di sepoltura, del loro modo, cioè, di concepire la nascita e la morte come forme speculari, simmetriche dell'essere. Essi non seppellivano i morti, non li nascondevano cioè alla vista, essi li "seminavano", li rendevano alla madre terra; forse un primo anelito verso una resurrezione.

La letteratura, la saggistica e le metafore della morte

La letteratura. Ha anch'essa una sua archeologia e una sua storia. Ciò che mi vien da pensare in questa occasione é che le due letterature delle quali posso dire qualcosa con una qualche cognizione di causa: l'italiana e la francese, iniziano con un poema in cento canti l'una (La Comedia) e con una ballata l'altra (La ballade du pendu) in cui si dà voce ai morti.

In tali opere la morte é addirittura materia prima, sangue circolante, linfa, occasione sublime per spiegare le proprie concezioni del mondo.

Nella letteratura, anzi nelle letterature, la morte é una presenza così costante che dal gurgite vasto sarebbe improponibile qualche scelta. Tenti ognuno di verificare l'assunto facendo appello alla sua memoria. Ognuno di noi alla sua cultura.

Per sommi capi che possiamo dire, ciò nonostante? Che l'Iliade termina con due funerali?, che l'Odissea termina con una strage?, che Achille e Sigfrido sono più noti per l'incredibile somiglianza delle ragioni della loro morte, che per le loro gesta comunque intrise di morte?, che nei "Racconti di Canterbury" e nel "Decamerone" vi si può leggere la morte in filigrana?

Ove allargassimo la nozione di letteratura fino alla storiografia (e gli storici non se ne adontassero troppo) allargheremmo a dismisura la possibilità di reperire materiali suscettibili d'interesse. E dove ancor considerassimo la produzione dei quaresimalisti medievali, almeno di quelli più celebri, la connessione tra malattia e morte sarebbe evidente: la peste, il morbo gallico non sono che metafore della morte, punizioni del peccato, occasioni drammatiche per redimersi, allusioni evidenti ad un disordine morale, causa ed origine del disordine biologico e, comunque, anticipazione della perdizione eterna.

Così la peste bubbonica é argomento di riflessione sulla morte anche attraverso la cifra del racconto, sia in Defoe che in Manzoni, ancora nel diciottesimo e diciannovesimo secolo.

I flagelli per punire i nostri peccati vengono sempre "da fuori". Ed é ben strano e contraddittorio giacché nell'etica cristiana il male é in noi. Eppure la sifilide é malfrancese per gli inglesi, malnapoletano per i fiorentini, malcinese per i giapponesi (Susan Sonntag, La malattia come metafora). Che cos' é ciò se non il tentativo, per maldestro che sia, di stabilire il male come straniero, come non-noi, esattamente ed in parallelo col concetto di morte come *tópos* del non esistere per noi.

Lucrezio stesso, nonostante il suo costante e sfortunato impegno a combattere come scemenze le ideologie scientifiche correnti ai suoi tempi e le metafore ad esse proprie, non si sottrae all'idea (quandoque dormitat Homerus) che la peste di Atene venisse dall'Egitto portata dall'aria.

In tutte le epoche la società ha avuto bisogno di identificare un male, metafora della morte, capace di ricoprire di biasimo le sue vittime, in modo che la paura della morte indotta dalla vera o presunta invincibilità del male assestasse il bisogno di repressione del potere politico di quella società.

In tal senso vanno lette le metafore militari usate per le malattie come segni premonitori: difese immunitarie, virus aggressori, morbi invasivi. Si muore per immunodeficienza acquisita a causa dell'incapacità dell'organismo di "mobilitare le difese immunitarie"; si muore per immunodeficienza acquisita perché le cellule stesse diventano "come l'invasore", perché un esercito di infezioni opportunistiche vengono liberate dal lager in cui erano tenute dal sistema immunitario ad opera della replicazione dell'alieno: il retro-virus.

La malattia-nemico attacca i gruppi e non più solo gli individui, come nel caso del cancro, a causa del contatto corporeo visto come abominevole origine della trasmissione del male (come nel caso della sifilide) e dunque come occasione per stigmatizzare ogni abuso sessuale.

La vergogna, l'imputazione di colpa é ciò che si vuole ottenere per la perversione implicita e condannabile dei buoni costumi e per l'altrettanto implicita eversione delle regole morali.

Medici, moralisti, saggisti, predicatori hanno prodotto una sottocultura dell'argomento tale che, poi, ci vogliono secoli di spossanti battaglie contro le ideologie per sgombrare il campo dalle più accreditate scemenze.

Che i poveri potessero morire per contagio a causa della loro "promiscuità" era un dato tranquillamente accettato nell'Ottocento. Anzi i poveri erano infetti, non solo, ma tendenzialmente pericolosi per la "popolazione normale".

E così fu che ci volle un bel pò di tempo a dissipare il segreto sulla morte per sifilide di Francesco I e per tifo petecchiale di Luigi XV, re di Francia. Ai re taumaturghi non era concesso di morire per un'infezione vile, non potevano essere stati puniti da Dio per la "generale" licenziosità. Od almeno questo si credeva. Così almeno si é creduto per molto tempo che l'AIDS colpisse solo gli omosessuali, dunque solo la perversione, assimilata alla sporcizia dei poveri ed alla licenziosità degli incontinenti puniti per non aver osservato le regole della continenza e della castità. La castità é tuttora consigliata dalle autorità sanitarie nazionali.

L'influenza, che come causa di morte é assimilabile al colera e come il colera epidemica, non é mai stata considerata una "peste" dal punto di vista metaforico, perché politicamente non strumentalizzabile come deterrente etico.

In un mondo in cui la comunicazione é tutto, la

comunicazione corporea é negata. L'AIDS é una minaccia solo per i trasgressori.

Prudenza, continenza, castità proteggeranno la gente "normale" dal contagio; promiscuità ed occasionalità dei rapporti sono percepiti come causa di morte prima ancora che come regole cui uno potrebbe tranquillamente attenersi per stile di vita.

A tutt'oggi certe malattie sono percepite come punizione per i devianti (e come minaccia per gli innocenti). Nell'URSS la dissidenza é diagnosticata come follia da medici compiacenti, ma anche in Occidente Pat Buchanan e Le Pen definiscono AIDS mentale la tolleranza razziale. Certe devianze sono assimilate alle malattie e certe malattie assimilate alle devianze.

Nonostante si accumulino prove dell'origine virale del cancro, l'idea della contaminazione e del contagio é affidata senza esitazione alla sifilide e all'AIDS, al contatto corporeo insomma.

Dei programmi pirata, detti anche virus da software, si parla come portatori di AIDS informatico, tanto evidente é il potere metaforico della malattia.

Esistono luoghi dove confinare i gruppi ritenuti, a torto o a ragione, pericolosi: la fabbrica per gli operai, la prigione per i "malviventi", il manicomio per i farneticanti (il termine farneticazione viene spesso usato anche per gli oppositori politici), l'ospedale per i malati, ecc., tutte istituzioni totali che tendono a catalogare, gerarchizzare, separare, a proteggere la gente "normale" dai devianti.

Procrastinare la morte sembra l'imperativo categorico, spostare in avanti il dipolo nascita-morte. La longevità come premio di una vita laboriosa e continente sembra il succo di certe interviste giornalistiche al vegliardo osseta o alla vecchina dei Vosgi. Tra la nascita e la morte un sempre più lungo intervallo riempito di continenza e laboriosità.

La paura della morte é oggi evocata come paura della sessualità: la transduzione ha i suoi vantaggi politici.

Il sangue e lo sperma, liquidi potenzialmente pericolosi perché iniettabili sono diventati oggetti dell'orrore (a volta e a ragione), assimilati alle feci del colera, allo sputo della Tbc: il loro contatto o é normato, sanzionato dalle convenzioni sociali, o deve essere rivoltante: nei momenti di grandi cambiamenti l'etica e la legge perdono il loro potere di controllare i comportamenti dei singoli e dei gruppi; benvenuta, allora, la paura della morte come regolatore di tali comportamenti, come mano provvidenziale per rimettere ordine.

Si tratta di una vera e propria regressione ad analisi prescientifiche di tali eventi: per la fine della peste non resta che invocare la pioggia.

Medici e psicologi (ma anche profani di ogni risma) hanno creduto e scritto ad una tendenza caratteriale al

cancro ed alla Tbc, ad una specie di propensione a morire.

Anche per qualche filosofo gli appassionati e/o i repressi consumerebbero la vita nella malattia. "Le passioni sono umori inopportuni e gravidi (altra metafora del cancro come tumore) di molti mali" e, persino della morte, aggiungo, per completare l'uso figurato e prescientifico che Kant fa del cancro.

Effettivamente Rimbaud, uomo pieno di sregolate passioni, morì di cancro, ma morirono di cancro anche Freud e Wittgenstein difficilmente assimilabili a sfrenate passioni sessuali.

Galeno (II° secolo d.C.) riteneva che le donne "sanguigne" avessero meno probabilità di avere il cancro al seno delle donne "malinconiche". Ma nel 1920 il malinconico Kafka scriveva alla amatissima Milena: "So che sono malato mentalmente".

La propensione di molti specialisti (e non) dei nostri giorni per le spiegazioni psicologiche delle malattie come cause di morte sono un alibi poderoso alle insufficienti spese collettive per la ricerca e un "mezzo poderoso per gettare la colpa sul malato" per dirla con Susan Sonntag. Secondo Groddek: "Muore solo chi vuol morire". Chi lavora con l'asbesto o con i coloranti piridinici ha, evidentemente, fatto una scelta di vita sbagliata.

La consunzione che accompagna la fase terminale della Tbc, del cancro e dell'AIDS é interpretata come mancanza di energia (psichica, evidentemente) nel combattere il Male, incapacità di inibire la proliferazione dell'Altro, del barbaro che é in noi. Se le cellule cancerose invadono i tessuti, occorre passare al contrattacco (come prescrive certa pubblicistica medica), bombardarle con i raggi X, aggredirle coll'yprite (come nel film di Lewis Milestone); e se si infiltrano occorrono operazioni "esplorative". L'utopia evidente contenuta in questo linguaggio preso a prestito dai militari di un mondo senza cancro assomiglia stranamente alla fantasia reazionaria di un mondo senza sovversivi e a quell'altra fantasia altrettanto truce di un mondo senza contraddizioni.

Isacco ed Ifigenia: la morte come origine dell'economico

Che significa servo? Si domanda Baudrillard. Dal latino servatus: conservato. Conservato, dunque salvato dalla morte come bottino suntuario. Ai prigionieri di guerra tale salvezza vien fatta apparire come un dono verso il quale si instaura un dovere di ringraziamento, di riscatto. Quello, cioè, di lasciarsi usurare lentamente, centellinando il differimento della loro morte, col lavoro in cambio della vita, in uno scambio simbolico in cui

la verità é che essi sono lasciati in vita in cambio del lavoro. A causa del loro valore d'uso, avrebbe detto Marx. "La scansione della morte é fondamentale: nell'economia e nel sacrificio".

Ciò che rende veramente schiavo il servo é la morte differita che gli vien concessa per consegnarlo vita natural durante alla abiezione del lavoro. Solo la possibilità di rendere reversibile tale scambio renderebbe liberi; solo una ritorsione di pari grado di violenza simbolica: la morte della morte differita, del lavoro, cioè, renderebbe reversibile lo scambio.

Nelle varie epoche storiche il potere si é ingegnato di neutralizzare questa ritorsione con delle forme di riscatto simbolico: il lavoro domestico diviene lavoro servile con il passaggio del servo alla condizione di liberto e questo diviene lavoro tout court con il passaggio dalla condizione di semilibero a quella di uomo libero nel mercato in cui il salario é l'ultima menzogna sulla libertà.

Il lavoro é morte lenta, non é vita. Il datore di lavoro perpetua la sua funzione di dominio obbligando il lavoratore (che, nello scambio simbolico é datore di capitale) scostando i poli della morte, spostando in avanti il tempo di scambio.

Il prenditore di salario, consumando come utente gli oggetti della propria produzione, riproduce all'infinito, nel consumo appunto, il rapporto simbolico di morte lenta che egli subisce nel lavoro. Come il verme nel monologo dell'Amleto.

Ma é proprio attraverso il lavoro che lo sfruttato riconquista la possibilità di una risposta simbolica alla dominazione: "Il rifiuto del lavoro, nella sua forma radicale, é il rifiuto di questa dominazione simbolica." E' il rifiuto di riconoscere un deficit cronico al bilancio di questa restituzione del dono avvelenato. (Baudrillard, "Lo scambio simbolico e la morte")

L'apparizione dell'economico, in Baudrillard, si ha quando la morte rituale del re (o di suo figlio) viene sostituita (differita?) da una simulazione che prevede un riscatto che consenta di riprodurre infinitamente il potere. Isacco salvato nel paese di Moriah ed Ifigenia salvata in Tauride sono i mitici capostipiti di tale simulazione.

Per Aglietta nel suo "La violence de la monnaie", il sacrificio altro non é se non la ritualizzazione dell'omicidio, l'affermazione, cioè, di un gruppo dominante costituitosi in stato e pervenuto alla capacità di sostituire l'omicidio con il sacrificio, il dono con l'olocausto, il ratto con la parentela, i tabù con le tavole della legge.

Con la rivendicazione del monopolio della violenza tutte le forme con cui prima si dava lo scambio: il furto, il ratto, il dono, l'omicidio come mezzi per ottenere ciò di cui si ha bisogno, sono via via sostituite da una garanzia regale (terza, rispetto allo scambio) che sancisce

quando e in modo incruento e regolamentato la stessa quantità di moneta rappresenti l'avvenuto scambio di due beni. Qualsiasi coppia di beni che obbedisca a questa equivalenza sarà di valore uguale.

Allorché lo scambio non avviene più tra due beni direttamente, ma attraverso la circuitazione di più beni contemporaneamente, giacché, nel frattempo si é andata affermando una crescente divisione del lavoro, una crescente specializzazione, la moneta diviene un equivalente generale con cui valutare le merci, un mezzo insostituibile di pagamento.

Il suo essere un acceleratore di scambi ed un equivalente generale non trae origine, dunque, dall'essere due beni confrontabili in termini di valore, ma dal fatto che due beni sono confrontabili perché il desiderio di averli é esprimibile nella stessa quantità di moneta. Sostituto, questa, della violenza che altrimenti sarebbe stata necessaria per averli. Simulazione di essa. E, persino tramite, simulazione della morte violenta.

Lo stato ne garantisce il corso in cambio del riconoscimento da parte degli individui che scambiano, senza ricorrere all'omicidio come mezzo di appropriazione, il potere di simulare la violenza con un atto rituale e di detenerne il monopolio.

Come si vede, da queste due teorizzazioni, quella di Baudrillard e quella di Aglietta, lo slittamento verso l'economico degli scambi simbolici ha origine nella ritualizzazione della morte.

Ho accennato ad esse semplicemente per sfatare l'idea che lo scriver sulla morte fosse arte propria solo a coloro che hanno a che fare con la qualità. La quantità ha incorporato la sua brava dose di morte.

Non si dice ammortamento per dire accantonamento? Non si dice mano morta di un bene inalienabile ed esente da imposte? E Marx non definiva lavoro morto il capitale stock? Anche il linguaggio economico ha i suoi travisamenti simbolici.

La morte fuor di metafora: la stampa

A cosa si ridurrebbe un giornale (mi si passi la civetteria di non chiamarlo quotidiano) senza la corposa presenza della morte? Risposta: un insensato ebdomadario con coazione a ripetere che esce tutti i giorni che manda il buon Dio.

In certi frangenti, in certe congiunture temporali la morte (azzardiamo una percentuale) occupa il 30% circa dello spazio di un giornale, anzi dell'insieme dei giornali.

L'eruzione del vulcano Pinatubo nelle Filippine, la guerra Iran-Irak e la susseguente Tempesta nel Deserto anti-Saddam hanno mescolato, quasi sovrapponendosi, i morti per i milioni di metri cubi di ceneri maligne e

deliquescenti che scendevano dai fianchi della montagna, ai morti (si calcola più di un milione) della guerra Iran-Irak, ai morti (si suppone, dal momento che nessuno ha tenuto una contabilità puntigliosa, molte centinaia di migliaia) di Desert Storm in un continuo di titoli cubitali della carta stampata e di video-cassette trasmesse dalla CNN americana via satellite.

In quegli stessi giorni il ministro del Tesoro italiano annunciava che la somma dei debiti aggregati dello stato italiano aveva raggiunto la cifra di un milione di miliardi di lire; la notizia era passata come se si trattasse dell'annuncio dell'assemblea ordinaria della Banca Popolare di Recoaro Terme, di cui tutti si sarebbero scordati, voltando pagina, o al primo zapping.

Cosa resterebbe di un giornale senza le pagine mosse dalle quotidiane carneficine della mala organizzata, senza i conseguenti annunci dei ministri competenti sui mezzi per combattere il delitto, il racket delle estorsioni, dello smercio di droga, degli appalti pubblici, delle costruzioni abusive, sulle modifiche del codice di procedura per finalmente confinare i "malviventi", sulla rivolta degli onesti contro l'omertà, la connivenza e la paura per non dir altro.

Sembra per fortuna che i dirottamenti a scopo dimostrativo con conseguente strage, come quello di Lockerbie, siano passati di moda, almeno per il momento: anche gli eversori più incalliti sembravano sedotti dall'idea che bastasse parlare di loro tra gli infedeli per sentirsi legittimati davanti ai loro correligionari pur essendo il loro atto ininfluenza sulle vicende del loro popolo.

Ciò non vieta ai responsabili dell'ordine pubblico di continuare di incontrarsi a livello internazionale per prevenire e combattere (al posto dei dirottamenti o degli attentati) la morte bianca, la droga, che come occasione di morte sta contendendo con successo agli attentati il primato dei decessi.

E così i morti per overdose, gli omicidi semplici e plurimi, le stragi familiari, i morti per mancata assistenza, rapine in cui ci scappa il morto ed ora persino scontri interetnici tra i bantu che aderiscono all'African National Congress e gli zulu, tra gli osseti e i georgiani, tra gli azeri e gli armeni, tra i cattolici dell'Ulster (che noi insistiamo a chiamare Irlanda del Nord) e gli inglesi, tra i moldavi romenofoni e i russi dell'oltre Dniestr.

Per un conflitto interetnico che finisce, tra maroniti e musulmani libanesi, altri più gravi se ne aprono. Le stragi di cui nessuno parla: dei curdi turchi ad opera dei turchi non curdi o dei tamil ad opera dei cingalesi e viceversa nello Sri Lanka, ad esempio.

Per una ragione di morte che si attenua o sparisce: si pensi al vaiolo o alle inondazioni cinesi di un secolo fa, alla peste bubbonica di manzoniana memoria nel sei-

cento, altre ne sorgono a Three Miles Island, a Chernobyl, a Seveso cui la stampa di ogni genere ha dato spazio sull'onda di emozioni incontenibili della pubblica opinione e della paura di morte che esse distillano.

Treni che si scontrano, automobili che si incastrano a decine nella nebbia, aerei che precipitano, navi che affondano col loro carico di veleni e di morte: ma anche morti semplici, necrologi seguiti nella stampa locale con l'attenzione che viene seconda solo alle farmacie di turno e ai programmi televisivi sono pane quotidiano.

Adesso è invalsa, presso i giornalisti, l'abitudine di fare l'elogio funebre del collega rapito da un male incurabile; ma anche la mamma del collega trova una sua collocazione un suo spazio nella stampa quando muore. La mamma è sempre la mamma non solo a Sanremo.

La morte di deputati, di ministri, di scienziati e persino dei più noti commis d'état trova ragguardevole e spropositato (rispetto ai loro meriti) spazio nella stampa scritta e video.

"Non è ver che sia la morte il peggior di tutti i mali" recita il verso di Metastasio. Non per smentirlo, ma credo che all'epoca l'affermazione apparisse vera perché le gazzette mancavano di informazioni dettagliate sul genocidio del popolo guarani perpetrato dagli occupanti spagnoli dell'attuale Paraguay.

Della relazione di Cabeza de Vaca nessuno (nessun giornale soprattutto) aveva ancora parlato. La informacion di Aguirre sui misfatti spagnoli in America era ignota. I più disinformati di noi hanno dovuto aspettare il film Mission.

A 25.000 lire la riga, ognuno di noi, una volta morto, ha diritto ad una breve epigrafe, ad un breve epicedio degli amici e degli estimatori che rinvii all'eternità, si fa per dire, il nostro elogio in omaggio all'adagio che recita "de mortuis nisi bene" valido anche per la stampa.

In una società a natalità in caduta libera, una nascita dovrebbe far notizia. E' la morte, invece, che fa aggio sulla nascita, che merita l'annuncio. La nascita è diventata un fatto sommerso da sottrarre alla curiosità, al bisogno di essere comunicata. Una specie di regola sulla base della quale vengono socializzati i dolori e privatizzate le gioie.

E noi, che in altri tempi avremmo sì e no avuto diritto ad una fossa comune (ma è capitato anche a Mozart con ben altri meriti che i nostri), oggi possiamo vantare almeno una croce con nome e cognome che vegli a ricordo di noi sulla nostra tomba, almeno finché, per mancanza di spazio, non finiremo in un'urna grande come una zuccheriera semplicemente perché i beccamorti non sanno dove sbatterci.